

SPETTACOLI

BARBAROSSA
SOCIAL CLUB

DATEMI

UN MARTELLO

PER I DIRITTI

di Luca Barbarossa

Il 28 agosto del 1963 una marea umana partecipò alla marcia su Washington per il lavoro e la libertà. Se sulla carta lo schiavismo era già stato abolito, nella realtà le discriminazioni continuavano a manifestarsi. In 21 Stati erano ancora vietati i "matrimoni misti". Vigeva la segregazione scolastica, il diritto al voto per gli afroamericani non era garantito ovunque e certi lavori erano ad esclusivo appannaggio dei bianchi. L'organizzazione di una marcia pacifica per i diritti civili con l'obiettivo di veder sfilare fianco a fianco la comunità nera con quella bianca fu lenta e travagliata. Solo pochi mesi prima la polizia c'era andata giù dura e il governo Kennedy, così come gli organizzatori, dovettero affrontare una sfida tutt'altro che scontata. Ogni associazione coinvolta aveva una sua visione ma prevalse quella pacifista e inclusiva. Tutti ricorderanno quel giorno trionfale per le parole pronunciate fuori programma dal reverendo Martin Luther King: «I have a dream». Per entrare nel clima di quelle ore, basti pensare che la notte prima dell'evento venne sabotato l'impianto di amplificazione che avrebbe dovuto garantire un ascolto sufficiente a più di 250.000 manifestanti. Oltre ai discorsi degli oratori erano previste anche le esibizioni di Mahalia Jackson, Marian Anderson, Joan Baez, Bob Dylan, Odetta, Peter, Paul and Mary e altri ancora. Ci volle un intervento dell'esercito per correre velocemente ai ripari e non andare incontro a malumori e incidenti. La gente era accorsa al Lincoln Memorial da ogni angolo remoto degli States, c'era chi aveva fatto 20 ore di pullman e chi aveva camminato per ore perché un biglietto per il bus non poteva permetterselo. Tra le canzoni eseguite spicca *If I had a hammer* di Lee Hays e Pete Seeger. Un vero e proprio manifesto della lotta per i diritti civili. La eseguirono Peter, Paul and Mary che avevano già consacrato il successo di *Blowin' in the wind* di Dylan. Il testo parla di un martello come simbolo della giustizia e di una campana che suona per la libertà dei fratelli e delle sorelle di ogni provenienza. In Italia Rita Pavone ne incise una versione yé-yé adattata da Sergio Bardotti, *Datemi un martello*, che aveva poco a che vedere con l'originale. La marcia su Washington del '63 si svolse senza incidenti e non ci fu bisogno di nessun altro martello se non quello della giustizia.

DISPOSIZIONE RISERVATA

Lee Hays - Pete Seeger
If I had a hammer
1958
03:11

→ L'attrice

Juliette Binoche,
60 anni il 9 marzo,
Oscar nel 1997 per
Il paziente inglese

L PARIGI a malinconica autoironia di Juliette Binoche è una navigata arma di conquista dell'interlocutore. L'incontro - abito elegante e audace, stivali massicci di tendenza è a Parigi, Hotel du Collectionneur, l'occasione sono i *Rendez-Vous* di Unifrance. L'attrice, 60 anni tra una settimana, parla di cibo, amore, Hollywood, tempo che passa. E delle donne che incarna, da Coco Chanel alla Penelope dell'*Odissea*, a Eugenie, talento culinario vissuto all'ombra di un cuoco famoso, interpretato dall'ex marito Benoît Magimel nel film *Il gusto delle cose* di Tran Anh Hung (in sala il 9 maggio).

Cosa apporta la sensibilità franco-vietnamita del regista alla storia?

«Proviene da una famiglia molto semplice, povera, del Vietnam. Arrivato in Francia ha abbracciato totalmente la nostra cultura: questo è quasi il film più francese che ho fatto, nella cucina, nella scrittura, nei dialoghi sofisticati. Mi conquista il suo modo raffinato di affrontare i sentimenti, l'indipendenza delle donne. Sua moglie, Tran Nu Yên Khê

“COMPIO SESSANT'ANNI
TRA UNA SETTIMANA
E SONO FELICE DI COME VIVO,
DI COSA HO FATTO
E DI QUELLO CHE FACCIO ORA”

ha curato gli accessori, i costumi, i fiori. Sono una coppia sintonica».

Com'è stato condividere il set con il suo ex marito?

«Ero nervosa all'inizio. Non sapevo come sarebbe andata. E il primo giorno di prove c'era un po' di tensione, ho pensato che il film sarebbe stato un incubo. Il giorno dopo ci siamo salutati, baciati, abbiamo iniziato a mangiare. E mentre entravamo nel film è diventato facile, abbiamo riso, ci siamo goduti la presenza l'uno dell'altra e l'incarnazione di quei personaggi. E per me, è stato un mezzo meraviglioso per esprimere il mio amore per lui, qualunque cosa sia accaduta. Perché l'amore è più grande, è più forte e noi siamo molto piccoli rispetto alla sua forza, che sa trasformare tutto. Ora mi sento molto in pace con lui. Non puoi risolvere tutto, puoi solo accettare che ci siano state cose che non sono andate bene. Poi perdoni e spera di essere perdonato, ti confronti e vai avanti. Abbiamo una figlia meravigliosa, Hana, è già moltissimo».

Il film è piaciuto molto negli Stati Uniti, dove è molto amata.

«Sì, ma sono anche stata dimenticata».

Lo pensa davvero?

«Sì, almeno per quanto riguarda le nuove generazioni. A meno che non



Binoche, che qui si racconta,
è Coco Chanel nella serie
“The New Look” e sarà in sala
con “Il gusto delle cose”,
film su un grande chef,
accanto all'ex marito
Benoît Magimel

L'INTERVISTA

Accomodatevi al pranzo di Juliette

dalla nostra inviata Arianna Finos



IL FILM

Il gusto delle cose è un dramma romantico di Tran Anh Hung, premiato per la regia al Festival di Cannes. Nella Francia ottocentesca Eugénie (Binoche) da vent'anni è socia del celebre cuoco Dodin Bouffant (Magimel). I due si amano, lei rifiuta le nozze per essere libera. Quando si ammala, lui cucinerà per lei. In sala il 9 maggio con Lucky Red

"NEGLI STATI UNITI SONO STATA DIMENTICATA, A MENO CHE NON ABBIANO VISTO CHOCOLAT. E COMUNQUE NON MI RICONOSCONO"

LA SERIE

The new look, su Apple Tv+ racconta vita e carriera di Christian Dior e Coco Chanel. Partendo dalla Parigi sotto i nazisti, la serie segue le vicende di stilisti che hanno lanciato la moda contemporanea. Mentre Dior (Ben Mendelsohn) sale alla ribalta con la sua rivoluzionaria impronta di bellezza, il primato di Coco Chanel (Binoche) viene messo in discussione



abbiano visto *Chocolat*. E comunque non mi riconoscono, ho incontrato una bambina con una mamma che le ha detto "vedi, quella è l'attrice di *Chocolat*", e la ragazza ha risposto "no, non è lei". Quando se ne è andata mi ha guardato con un'espressione che diceva "ma chi sei?".

Ricordi a Hollywood?
«Tanti, e tanti amici. Ho girato tutta l'America, ho avuto anche un fidanzato lì. Quando torno mi godo ogni momento».

Sessant'anni tra una settimana.
«Sono felice di come vivo, cosa ho fatto e cosa faccio».

Ha tanti progetti. È Penelope in "Il ritorno" di Uberto Pasolini.

«Penelope rappresenta l'idea maschile, una donna che aspetta per sempre l'uomo che va in guerra, che ha tante relazioni, mentre lei è sempre lì. Pasolini la racconta in modo meno idilliaco, le regala un punto di vista forte. Vi stupirà. Uberto è un grandissimo conoscitore dell'*Odissea*: da vent'anni ne studia tutte le traduzioni e il contesto».

Nella serie "The new look" su Apple Tv+ interpreta Coco Chanel.

«Dieci episodi: significa avere tempo per svilupparla e conoscerla. Ho studiato tanto eppure è difficile capire chi fosse davvero. Perché si nascondeva dal suo passato e nascondeva i suoi lati oscuri. Ha

avuto un migliaio di vite e un'energia forte, come avesse bevuto caffè fin dalla nascita, si sentiva sotto pressione. Era una grande artista, a modo suo. Girare la serie è stato come fare una maratona, il copione arrivava all'ultimo minuto e a me serviva tempo per prepararlo. Ma è stata un'avventura straordinaria».

Il suo rapporto con la cucina?

«Le nozioni di base me le ha date mamma. Che, da giovane adulta, una volta mise in forno il riso, non sapeva dovesse aggiungerci l'acqua. Così si disse che avrebbe insegnato a sopravvivere ai propri figli. Io e mia sorella vivevamo insieme, mamma viaggiava tanto, cucinavamo l'una per l'altra. Ero già brava ai fornelli a quindici anni. Ma poi ho incontrato un ragazzo italiano, il mio primo, ed è stata solo pasta per circa due anni e mezzo - carbonara, bolognese - a un certo punto non ne potevo più, ma non riuscivo a confessarglielo».

Perché il pubblico è ossessionato dai programmi di cucina?

«In un mondo che intellettualizza tutto, che è stressante, cucinare è rilassante e creativo, fisico. Una cosa che puoi condividere con altri, con cui esprimere l'amore. Per una famiglia è importante, richiede impegno e consapevolezza: comperare, tagliare, cucinare. È un atto d'amore. Viviamo in un mondo

industriale e vogliamo tornare a qualcosa di bello, appagante per la tua salute, il corpo e la mente».

Ha anche a che fare con la consapevolezza ambientale.

«L'industria ci vende animali che vivono in condizioni orribili. Non si tratta di qualità, si tratta di quantità. In questo sistema si buttano le cose nella spazzatura, un mondo capovolto. Tornare a cucinare significa dare un senso a cos'è la vita. Quando hai bambini, è importante cucinare e non ordinare. In Francia, specie generazioni più anziane come la mia, abbiamo ancora questa consapevolezza. Io sono riuscita ad appassionare alla cucina i miei figli».

Questo film l'ha cambiata in cucina?

«Ho cercato di imparare sul set dallo chef Pierre Gagnaire, dal suo talento tattile. Non è il tipo "questo deve essere fatto così": ogni ricetta è una scoperta. Mi ha insegnato che non devi mettere l'ego nel piatto, ma la generosità, la sensualità del cibo che condividi. Nel film i personaggi materializzano la propria sensualità e la propria felicità attraverso il cibo. Ma l'obiettivo di questo film non è il cibo, è come si trasforma e com'è amato. Sono i colori e gli odori che si possono quasi sentire attraverso lo schermo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA



The Collective
Kim Gordon
Matador Records
Voto 8/10

AVANTGARDE

Kim Gordon: un disco noise-femminista

Ritmi spezzati plumbei: *It's dark inside*, come recita il titolo di un brano. Chi ha amato i Sonic Youth ricorderà uno dei loro pezzi più oscuri, *Shadow of a doubt*: questo album è fatto di visioni allucinate di "quella" Kim Gordon con i suoni di oggi, una *Modern dance* alla Pere Ubu con *Psychedelic orgasm: The collective* è un grande, potente statement noise-femminista.

Luca Valtorta



I nomi del diavolo
Kid Yugi
Emi/Universal
Voto 9.5/10

HIP HOP

La bomba Kid Yugi e il rap può ripartire

Credibilità di strada e citazioni colte, flow avvolgente e lo sguardo analitico e consapevole di un rapper attento anche a quanto gli accade intorno. Al secondo disco, Kid Yugi esplode come una bomba nella scena ampiamente stereotipata e sterile: si torna a godere di allitterazioni e rime e il confronto incenerisce le prove di tanti trapper in posa.

Carlo Moretti



Caracas
Rodrigo D'Erasmus
Edizioni Curci
Voto 7.5/10

COLONNE SONORE

Napoli e Caracas la musica gira al sud

Violinista degli Afterhours, produttore, arrangiatore, Rodrigo D'Erasmus ha uno sguardo larghissimo sul mondo della musica. La colonna sonora del film con Toni Servillo è una giostra di suggestioni e profumi mediterranei, legati anche al Sud America, che raccontano i tanti sud del mondo. Napoli diventa Caracas, o anche viceversa.

Andrea Silenzi



Where's my utopia?
Yark Act
Island/Universal
Voto 8/10

POST PUNK DANCE

Ballando come folli sulle rovine del mondo

Essere giovani oggi, in una parola: burn out. Al secondo album il quartetto di Leeds amato da Elton John, con dietro la console Remi Kabaka Jr. (Gorillaz), incide un affresco di suoni schizoidi post tutto: qui - risate amare - si balla sulla devo-luzione del mondo. La domanda è nel titolo: dov'è la mia utopia? La risposta, sta tutta nel disegno di copertina. E fa paura.

Valeria Rusconi



Catartica
Marlene Kuntz
Universal
Voto 10/10

RISTAMPE

Un box "catartico" per i Marlene Kuntz

Sono 30 anni da uno degli album più importanti della scena rock indipendente italiana: un mondo scomparso. E proprio per questo da riscoprire. Formato doppio vinile per la massima qualità del suono, troppo compresso su quello singolo e, da non perdere, la cassetta "Demosonici" con un brano inedito, *La fine della danza*, che suona puro hardcore punk.

Lu. Val.